

## Seminario di 'Universitas-University'

### Incontro - dibattito col Prof. don Stefano Alberto (don Pino) Commento all'enciclica 'Spe Salvi' di Papa Benedetto XVI

*Milano, 19 gennaio 2008* <sup>(1)</sup>

**Daniele Bassi:** Ringraziamo Don Pino che ha accettato di stare con noi questo sabato mattina. Vorrei raccontarvi brevemente come si è manifestata questa idea: appena era uscita l'enciclica eravamo in macchina con alcuni colleghi e abbiamo cominciato a leggerla, poi ne fummo così appassionati che la leggemo per intero durante il viaggio. Ci siamo detti: "Non possiamo tenere per noi la ricchezza che abbiamo trovato in queste pagine, perché non facciamo un seminario come Universitas?" Ci pare che i contenuti letti qui si attagino alle problematiche che abbiamo in università, al desiderio di capire come costruire in Università. Ci si potrebbe chiedere cosa c'entra l'enciclica per chi sta facendo il nostro mestiere. Stamattina stavo leggendo il libro "Si può vivere così" e in particolare l'occhio mi è caduto su una frase a commento di un versetto del salmo 188: "Beato chi è fedele ai suoi insegnamenti". La frase di commento è la seguente: "Beato significa lieto, perché il suo animo è diverso da tutti. I suoi insegnamenti che cosa sono? L'ordine della realtà è un suo insegnamento, la gravitazione universale è un suo insegnamento, la gravità è un suo insegnamento, che gli alberi crescano dritti è un suo insegnamento (studiando io le coltivazioni arboree, mi sono detto, ma guarda di cosa va a parlare Mons. Giussani!). La parola insegnamento indica la realtà come disegno, come ordine." Sono rimasto molto colpito dalla sottolineatura dell'ordine presente nella realtà perché è attinente al nostro mestiere. Abbiamo la responsabilità di scoprire l'ordine della realtà quando arrivano le circolari ministeriali e i decreti -dove invece sembrerebbe che il compito dell'università sia solo quello di fare transitare velocemente la gente per mandarla poi a lavorare...- quindi sento molto adeguate le parole di Mons. Giussani riguardo all'ordine della realtà. Molti degli spunti dell'Enciclica vanno in questa direzione e ringraziamo Don Pino per aprirci al magistero del Papa.

**Don Stefano Alberto:** Grazie dell'invito. Prima di entrare "in medias res" vorrei farvi notare la preoccupazione costante del Santo Padre, riassunta anche nella conclusione del discorso preparato per l'incontro alla Sapienza. Discorso che non ha potuto pronunciare per le note ragioni, cioè per una concorso scellerato di intolleranza, ignoranza e irresponsabilità.

Nell'intervento alla Sapienza è descritta la preoccupazione per la confusione riguardo alla verità e quindi per una certa stanchezza utilitaristica riguardo alla conoscenza. La cosa straordinaria è che il Papa, per evidenziare la sua preoccupazione verso il mondo scientifico e l'università, usi l'espressione di un filosofo non cristiano, che continua a ritenersi ateo, con cui dialoga appassionatamente e da cui a volte viene appassionatamente criticato. Quest'espressione del filosofo Habermas riguarda la possibilità di comporre i conflitti della convivenza democratica in "forma ragionevole", attraverso un "processo di argomentazione sensibile alla verità" (il Papa ha voluto fosse mantenuta nel anche la versione originale in tedesco: "*wahrheitssensibles Argumentationsverfahren*"). Benedetto XVI riprende questa espressione nella conclusione del discorso alla Sapienza, quando afferma che il compito del Papa non è quello di imporre in modo autoritario la fede che può essere solo donata in libertà. Il suo compito, la natura pastorale del suo compito è "mantenere desta la sensibilità per la verità". Egli non esita ad identificare in questo la natura intrinseca del suo magistero, mostrando così un'apertura straordinaria di fronte a scomposte manifestazioni di dogmatismo, proprio da parte di uomini di scienza.

Ora entriamo nel vivo della lettura dell'Enciclica. Il primo aspetto affascinante è che, per affermare la originalità della speranza cristiana il Papa affronta la speranza umana. E' un'impostazione potentemente unitaria, non dualista: l'esperienza e la novità del fatto cristiano esprimono la verità

dell'esperienza umana. Trovo una profonda consonanza di metodo con le tesi sviluppate nel libro appena citato dal prof. Bassi di don.Luigi Giussani "Si può vivere così?". Se lo leggete noterete che per parlare della speranza cristiana Giussani parla a lungo del desiderio umano. A riguardo della Enciclica posso osservare, un po' schematicamente, quasi in un titolo, che, mentre il discorso di Ratisbona si può sintetizzare nell'esortazione - quanto mai urgente e rivoluzionaria visto i fatti della Sapienza - ad "allargare la ragione", qui si può parlare di "allargare il desiderio". Fra l'altro non è un caso che le due encicliche "Deus caritas est" e "Spe Salvi" e il grande discorso di Ratisbona del settembre 2006 si riferiscano alle tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità. Esattamente come in "Si può vivere così" di Giussani le virtù teologali sono presentate come le caratteristiche della novità dell'esistenza cristiana. Ma per capire la bellezza e la novità di queste parole occorre affrontare le parole caratteristiche dell'umano: ragione, desiderio e affezione.

La struttura dell'enciclica è molto semplice, molto lineare, e per questo molto incisiva. La prima questione (nn. 2-15) evidenzia il nesso fra la fede e la speranza: la seconda (nn. 16-23) affronta la problematica della trasformazione (riduzione) della speranza nell'età moderna in fede nel progresso della scienza e della politica. Nella parte centrale dell'Enciclica (nn.24-31) il Papa ripropone la vera fisionomia della speranza cristiana, rivisitando nella parte conclusiva tre luoghi di apprendimento e di esercizio della medesima: a) la preghiera (nn. 32-34), descritta agostinianamente come esercizio quotidiano del desiderio, nel dilatarsi, giorno dopo giorno, delle esigenze strutturali del cuore; b) l'azione e in particolare la sofferenza dell'uomo (nn. 35-40), che non è ostacolo, minaccia o addirittura privazione della esigenza di felicità insita in ciascuno, ma punto privilegiato per partecipare al dramma del mondo; c) il Giudizio finale, anticipato quotidianamente nel dramma dell'uomo tra giustizia e misericordia di fronte all'enigma del male e del peccato.

La prima questione, quella del nesso decisivo tra fede e speranza, viene affrontata innanzitutto in una prospettiva storica. Proviamo ad immedesimarci con un mondo come quello pagano che non conosce ancora la speranza, in cui si adorano sì gli dei, ma gli uomini si trovano in un mondo buio, davanti a un futuro oscuro: "Nel nulla dal nulla quanto presto ricadiamo" recita un epitaffio pagano. Con il cristianesimo entra nella storia un annuncio straordinario: l'uomo non è destinato a cadere nel nulla, l'uomo che incontra Cristo ha un futuro, la vita non finisce nel vuoto: solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa visibile e chiaro nei suoi fattori costitutivi. Benedetto XVI usa riguardo all'annuncio del Vangelo, l'aggettivo "performativo" (n.2): il vangelo non è soltanto un'informazione, è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. Attiva il futuro (positivo), la meta (sicura) dentro il presente. Così si evidenzia il nesso tra speranza e salvezza: la salvezza non è prodotta da noi, ma è offerta, proprio perché ci è donata la speranza. Pensiamo alle persone care, a tutto quello che stiamo facendo e a quello che è stato fatto da chi non c'è più fra di noi, tutto questo non è finito e non finirà nel nulla, c'è una speranza nel futuro in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente. E' un'idea forte che Benedetto XVI esprime al n. 7, quando afferma che la speranza "attira dentro il presente il futuro". Niente di generico e di indeterminato! La speranza riguarda innanzitutto il presente, ci fa affrontare il futuro, che ancora non conosciamo e che per questo ci appare arduo, appoggiati al presente. E il presente dove si appoggia? Che cosa può trasformare la nostra vita così da farci sentire redenti mediante la speranza che esso esprime? Il cristianesimo non ha portato un messaggio sociale-rivoluzionario come quello, fallimentare, di Spartaco. Il cristianesimo è l'incontro con Cristo, con il Dio vivente, l'incontro con una speranza più forte delle sofferenze della schiavitù, "che trasformava dal di dentro la vita e il mondo" (n. 4). L'esperienza della speranza emerge potentemente come possesso reale anche di gente che non aveva niente (i poveri, gli emarginati e gli schiavi, come Onesimo nella splendida Lettera di San Paolo a Filemone). E' un incontro reale, con Cristo, con il Dio fatto uomo, in ogni tempo, come per Santa Bakhita, la ex-schiava africana liberata dal suo "nuovo paròn", come chiamava familiarmente il Signore nel dialetto veneto imparato dalle persone per cui lavorava, prima di consacrarsi interamente a Dio. Il possesso reale di Cristo presente è ciò che permette di

affrontare l'arduo del futuro. La nostra speranza e il modo di guardare il futuro è tutta poggiata su questa Presenza. Qui c'è un aspetto di metodo molto importante. La fede è l'incontro reale con questo Dio, la fede è il riconoscimento di una Presenza sulla quale posso poggiare tutto il passo al futuro. Immaginatevi la forza, ma questo non vale solo per i primi secoli cristiani, immaginatevi la forza di demitizzazione, di demistificazione rispetto al formalismo della religione dei riti pagani. Riti e miti in cui non accade mai nulla di decisivo, di vitale, in grado di muovere realmente l'esistenza. Un immobilismo che finisce per confinare gli dei –ciascuno di essi rappresentava una forza cosmica- nel campo del non reale. Il cristianesimo introduce invece un Dio personale, e con Lui un'altra prospettiva: “Non sono –dice ancora Benedetto- gli elementi e le leggi del cosmo che governano il mondo e l'uomo, ma un Dio personale” (n.5). Le leggi della materia e dell'evoluzione non sono l'ultima istanza che domina l'universo, ma ragione, volontà, amore, cioè una Persona. E' una Persona su cui si fonda la nostra libertà: “La vita non è un semplice prodotto delle leggi della casualità della materia, ma in tutto e contemporaneamente al di sopra di tutto c'è una volontà personale, c'è uno Spirito che in Gesù si è rivelato come Amore” (ibi). In molti sarcofagi paleocristiani Cristo è presentato con la figura del filosofo e pastore. Cosa vuol dire? Filosofo nel senso classico del termine, antimoralista, colui che introduce all'arte essenziale della vita, all'essere uomo in modo vero. Cristo “non solo ci indica la via, e questa via è verità e vita: Egli stesso è tanto l'una, quanto l'altra, e perciò anche la vita della quale siamo tutti alla ricerca” (n.6).

Come mai quest'evidenza così chiara, che solo un Dio presente è la vita della vita, è la strada al destino (e per questo ci introduce al futuro saldamente ancorati dentro al presente) è andata smarrita nel percorso della modernità? Come mai questa realtà, percepita come rivoluzionaria e fattore di grande liberazione nei primi secoli cristiani, ha potuto a poco a poco svaporare? Perché a poco a poco Cristo viene portato fuori dalla storia e trasformato o in un grande profeta escatologico o in una grande fonte di esortazione morale. Il Papa ci introduce a questo passaggio epocale attraverso il rivolgimento dell'esegesi di Eb 11,1: “La fede è ‘hypostasis’ delle cose che si sperano e prova delle cose che non si vedono”, dove ‘hypostasis’ significa fondamento (substantia), quello che sta sotto. Per i Padri e per i teologi del Medioevo era chiaro che fede nella persona di Gesù Cristo era la “substantia”, la consistenza ultima di ogni cosa che si spera. Qui il Papa osserva, citando S.Tommaso, che la fede è “habitus”, “disposizione costante dell'animo, grazie a cui la vita eterna prende inizio in noi e la ragione è portata a consentire a ciò che non vede” (n.7). Questa presenza di ciò che verrà crea anche certezza. Come nel germe c'è già il tutto della pianta e nell'alba inizia tutta la luce del giorno. La fede è sostanza e anticipo verso il futuro, le cose ultime, il tutto, la vita vera è già presente nella speranza. Per questo il cristianesimo parla di “centuplo” quaggiù. Giussani ne ha sempre, instancabilmente parlato, così come Benedetto XVI nel discorso inaugurale del suo pontificato. La fede è realmente uno sguardo nuovo su ogni cosa fino alla radice ultima, al suo destino, in forza di una realtà presente, Cristo.

Il Papa ci fa vedere il capovolgimento di prospettiva della modernità nella traduzione che Lutero fa del termine “hypostasis” (“substantia”), non più nel senso originale, oggettivo (realtà presente in noi), ma in quello soggettivo di ‘stare saldi’. Egli poi traduce la parola successiva “argumentum” (“prova”, nel senso oggettivo originale) in ‘essere convinti’ delle cose che non si vedono. La fede non è più realtà, “substantia” ma diventa “stare saldi”, una qualità morale. La fede non è più un dato di fatto, non è più prova, da argumentum, diventa un “essere convinti”, una disposizione del soggetto. La fede diventa un protendersi verso qualcosa che deve venire (escatologismo), ma che nel presente non c'è più (assenza). Invece, ribadisce Papa Ratzinger nella conclusione del n.7 “il fatto che questo futuro esista cambia il presente che viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future”

Un accenno anche alla libertà, tralasciando moltissimi passaggi: se uno si poggia sul presente è libero, è leggero, si sente libero dalle cose, sperimenta un nuovo possesso. Come si esprime questo cambiamento? Qual è la caratteristica imponente della speranza nel presente? Che io prenda sul serio, in tutta la sua ampiezza, l'immensità del mio desiderio, infinito. Ma noi vogliamo davvero

vivere eternamente? (cfr. n.10) Già S.Ambrogio rivela una contraddizione nel nostro atteggiamento: da una parte non vogliamo morire, dall'altro non desideriamo neppure di continuare ad esistere illimitatamente (vi immaginate un Consiglio di facoltà tutto di ultracentenari?). Ma allora noi non sappiamo affatto cosa desiderare. In noi c'è una "dotta ignoranza" (così S.Agostino), non sappiamo veramente che cosa vorremmo, non conosciamo la vita che vorremmo e tuttavia sappiamo che deve esistere perché la desideriamo. Ci sentiamo spinti verso questa cosa ignota. Questa "sconosciuta realtà conosciuta" (n.12), cui diamo il nome di "vita eterna" e verso la quale ci spinge la speranza, e può diventare la causa di tutte le disperazioni, come di "tutti gli slanci positivi o distruttivi verso il mondo autentico o l'autentico uomo" (ibi).

La crisi della speranza cristiana -e qui entriamo nella parte centrale dell'enciclica- è innanzitutto quella della speranza che ha una dimensione cosmica, che ci lega agli altri, a tutti, perché sperare non può essere solo per me. Il ridursi della fede a soggettività, restringe il desiderio all'orizzonte limitato dell'individuo solitario. Se sono proteso verso qualcosa che non c'è ancora o forse non esiste, se il presente della fede è vuoto, allora inevitabilmente devo appoggiarmi su qualcosa d'altro. Il Papa osserva il dipanarsi di nuovi percorsi illusori, non perché negativi in se stessi, ma perché si pretendono sostitutivi della via alla vera conoscenza e felicità: la fede nel progresso della scienza e della politica. L'uomo scopre la natura e le sue leggi, scopre di poter manipolare la realtà, dominandola con il progresso scientifico-tecnico, che arriva anche a pretendere di individuare leggi che regolino l'ambito personale, sociale e politico. Se si trasferisce la speranza fuori dal presente, oltre la storia, bisogna ridurre tutto ciò che si chiede alla vita a fattori individuabili dalla ragione e dominabili dalla libertà. Si arriva all'assolutizzazione della scienza e della politica. La ragione viene ridotta a ragione scientifica e la libertà ad autonomia di scelta e a potere.

Ma, si chiede Benedetto XVI, "la ragione del potere e del fare è già la ragione intera?" (n.23). La ragione diventa veramente umana se è aperta "alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male" (ibi). Così essa sa indicare la strada alla libertà, ascoltando il giudizio del cuore, "quel comune intrinseco criterio di misura che è fondamento e meta della nostra libertà" (ibi). Per questo l'uomo ha bisogno di Dio, come ci ricorda Péguy: "Per sperare, occorre essere molto felici, occorre aver ricevuto una grande grazia.", non bastano le strutture a salvare l'uomo. Se proviamo ad andare avanti, ciascuno di noi deve percorrere i grandi passi che portano alla libertà. Come è vero per noi docenti, come è vero per gli studenti, come è vero e fondamentale per l'università: "Anche le strutture migliori funzionano soltanto se in una comunità sono vive delle convinzioni che siano in grado di motivare gli uomini a una libera adesione all'ordinamento comunitario. La libertà necessita di una convinzione; una convinzione non esiste da sé, ma deve essere sempre di nuovo riconquistata com'unitariamente" (n. 24). La libera adesione al bene non esiste mai se dipende solo da se stessa, ma se si poggia su una Presenza. Dio è diventato uno di noi e per mezzo di Gesù siamo diventati aperti e certi di Dio, un Tu che vive e ci ama, non una lontana "causa prima" del mondo. E' un passo oltre noi stessi. Chi viene toccato dall'amore comincia a intuire che cosa propriamente sarebbe vita vera, ricomincia sempre a sperare.

**Carlo Soave:** La proposta della tecnoscienza è quella di considerarsi come fondamento, dove poggia una certezza che ci darebbe la misura delle cose.

Attenzione alla pretesa autoreferenziale e alla conseguente implosione dell'io nella propria misura. Dove porta il dilatarsi della fiducia esclusiva della ragione scientifico-tecnica ("se posso farlo, perché non devo?") se non a nuove e sempre più pervasive forme di dominio dell'uomo sull'uomo? Il contributo che l'Enciclica offre è uno sguardo critico, veramente laico, al mito del progresso indefinito nel nome della scienza. La ragione non coglie anche nell'umano "quel comune intrinseco

criterio di misura” che è fondamento della libertà mia e altrui? Non c’è nessuna critica al progredire della scienza, anzi! Ma la scienza non può pretendere di autogiustificarsi come unica istanza del progresso umano, fino a eliminare paradossalmente l’umano. Se la scienza è laica, non può non cogliere le evidenze che introducono a un livello più profondo e originale, proprio di ogni uomo, che va rispettato e tutelato. E’ in gioco una vera concezione di libertà ed essa va continuamente riconquistata di nuovo. Questo è il vero progresso per la vita buona.

**Alberto Ferrari:** A me ha colpito enormemente che Giussani nel suo percorso punta sull’aspetto personale. Più Petrarca e Cartesio che Bacone. Vorrei capire se c’è un riflesso o se c’è un reciproco arricchimento

**Ugo Moschella:** Quelli che hanno firmato il manifesto io li conosco, sono persone intelligenti e mi chiedo come mai si arriva a questo. La parziale osservazione che mi viene è questa: il metodo scientifico è quello che sta sotto è scandaloso e questi fanno della scienza quello che non è.

**Gabriella Mangiarotti:** Sono stata molto colpita dal richiamo della fede come pensiero. Mi ha colpito di questa sottolineatura della fede come atteggiamento personale e questo richiamo a Lutero. Io vedo un nesso tra queste cose perché tutti questi esperimenti che ci hanno portato e che ci dovrebbero cambiare la vita, in realtà poi non danno nulla. Io ho l’impressione che anche un certo modo di fare scienza sia un’autoconvincione. Questa protestantizzazione della fede è un danno pazzesco per i cristiani, ed è difficile da riconoscere, ma ha contagiato anche le forme del pensiero pertanto diciamo che la scienza risolve la vita e non è vero. La clonazione a me colpisce tantissimo perché si dice che è una grande scoperta, ma poi in realtà si producono cloni che non funzionano.

**Don Pino:** Il Papa anche in questa Enciclica ci invita a riflettere sulle dinamiche della conoscenza e dell’affettività, ad “allargare” la ragione e la libertà. Questo incide anche sulla concezione di giustizia. Se non riusciamo prima a rispondere alla domanda “di che si tratta?”, come possiamo giudicare ciò che è giusto? Il vero disastro è che, presumendolo, dandolo per scontato, viene meno il desiderio di conoscere, ci accontentiamo del pregiudizio ideologico. C’è una idea di ragione e di libertà dogmatica e un’idea di progresso potenzialmente totalitaria. La sia applica a tutto, dalla biopolitica alla richiesta di sempre nuovi diritti ( o ritenuti tali). Non a caso Benedetto XVI ritorna sempre sulle conseguenze riguardo alla vera giustizia nella convivenza. In una logica dove esiste solo l’individuo, come assoluto (‘sciolto-da’), si finisce col perdere l’interesse e la sensibilità per l’altro, per le conseguenze per gli altri delle azioni individuali. Questa pretesa capovolge il dinamismo della conoscenza: la libertà individuale sottomette la ragione, la rende autoreferenziale: è la dittatura dei desideri. Mentre il dinamismo dell’affezione e della libertà nasce dal riconoscimento del reale come dato (cfr. il X capitolo de “Il senso religioso” di Giussani), dal riconoscimento della dipendenza dell’io da altro da sé. E’ la ragione che, come esigenza, coglie tutti i fattori del reale. Perché censurare questa dinamica? Prendiamo, per esempio, il metodo di conoscenza per fede (attraverso un testimone credibile conosco ciò che non vedo). Tutti lo usano, non ci sarebbe progresso scientifico senza di esso, non ci sarebbe comunicazione, non ci sarebbe l’università, la ricerca e l’insegnamento. Tutti lo usano praticamente, ma poi lo rinnegano teoricamente, contestandone il valore di conoscenza certa. E’ come se pretendessimo di usare una lingua rifiutandone, in nome della libertà, la grammatica e la sintassi!

**Walter Maffeni:** C’è un altro punto che sottolinea il Papa:”Solo così la ragione diventa veramente umana”. E’ umana solo se diventa capace di indicare la strada alla volontà. D’altra parte la mancanza di attenzione al cuore dell’uomo diventa una minaccia per tutto il creato e io me lo ponevo anche come tema del mio lavoro perché mi sembra che non ci poniamo mai il problema di educare la volontà. A me sembra che come educatore sia importante e lo sento anche per le generazioni che arrivano. Il secondo passaggio che a me sembra importante che ci sia un luogo che

renda possibile l'incontro con Gesù. Probabilmente i 60 che hanno scritto questo documento al Papa non hanno mai incontrato qualcuno che suscitasse la loro volontà nella modalità del desiderio. C'è una responsabilità di chi crede di aver capito le dimensioni fondamentali di questo discorso.

**Don Pino:** C'è un passaggio bellissimo dell'Enciclica (cfr.n.15) che richiama la nostra responsabilità nella edificazione del mondo. Noi non possiamo ritrarci da esso nel disinteresse. Quello che vale per i monaci vale per noi. Il Papa, cita lo Pseudo-Rufino quando afferma che "il genere umano vive grazie a pochi; se non ci fossero quelli il mondo perirebbe.. I contemplativi (contemplantes ) devono diventare lavoratori agricoli –laborantes–", per rendere fertile un appezzamento selvatico di bosco, il cuore dell'uomo. E poi, al n. 29 ribadisce con S.Agostino la nostra testimonianza quotidiana: "...correggere gli indisciplinati, confortare i pusillanimiti, confutare gli oppositori, guardarsi dai maligni, istruire gli ignoranti..., tollerare i cattivi e" –ahimè- "amare tutti". "E' il Vangelo che mi spaventa" conclude realisticamente Agostino, "quello spavento salutare –chiosa il Papa- che ci impedisce di vivere per noi stessi e che ci spinge a trasmettere la nostra comune speranza" (ibi).

Un ultimo accenno riguardo alla domanda su Petrarca. Rimando alle note di Giussani ne "La coscienza religiosa dell'uomo moderno". Nel Petrarca c'è un tratto soggettivo di melanconica incompiutezza (cfr. la conclusione del suo Inno alla Vergine) che non si rinviene mai in Dante; sembra una differenza impercettibile, temperamentale, invece è l'affacciarsi di una nuova concezione: è il passaggio dalla certezza di fronte al reale, drammatica perché totalmente poggiata sulla presenza di Cristo, a una intenzionalità soggettiva di fronte alla percepita enigmaticità ultima della vita. Ne consegue una triste possibilità di disimpegno con se stessi e con l'esistente.

**Marina Chini:** A volte è importante valutare il linguaggio e aiutare gli studenti su questo. Il Papa ci aiuta su questo, anche come parola, non solo come testo. Dobbiamo essere seri con l'ideale e giocare anche su questo aspetto. Tanto di quello che facciamo passa anche attraverso la parola.

**Don Pino:** Il fatto che ci sia un futuro buono, lo si vede da come uno vive il presente, da dove trova la sua consistenza ultima nel presente. La cosa fondamentale è riaprire sempre la questione, rimanere 'laborantes'.

---

<sup>(1)</sup> TRASCRIZIONE NON RIVISTA DAGLI AUTORI